

G. B. Arnaudo

Sentinella delle Alpi

Anno XXIII, 27 maggio -29 giugno 1873

ALESSANDRO MANZONI

n. 123 – 27.5.1873
n. 124 – 28.5.1873
n. 126 – 30.5.1873
n. 127– 31.5.1873
n. 137– 12.6.1873
n. 138 – 14.6.1873
n. 146 – 24.6.1873
n. 150– 28.6.1873
n. 151– 29.6.1873

*Se l'uomo al cui nascere la Natura
mormorò la parola potente che
annunzia un Grande, s'allontana
dalla terra che il suo canto
allegrava, il Genio non muore; e
vive eterno nelle creazioni della
fantasia, e trapassa nei cuori e
feconda la terra dove spirò; che le
ceneri de' Sommi non sono mute;
ma parlarono un linguaggio alto e
potente a chi santifica l'anima colle
memorie.*

G. Mazzini

*ad Alessandro MANZONI
Siccome al Genio del luogo.
Bulwer Litton.*

Quando, quarantatre anni fa, l'illustre italiano che scese nella tomba il 10 marzo 1872, scriveva di Alessandro Manzoni, circondato già allora di quell'aureola di gloria che non fece splendor più radiosa da quel tempo, il primo pensiero che gli soccorse alla mente fu di paura; temette di essere male interpretato, come, pur troppo! Tanto sovente accade.

Umile ed oscuro seguace di quel Grande, e nel tempo stesso ammiratore entusiasta ed amatore sincero del genio di Manzoni, mi perito anch'io, sulle orme del mio maestro, a svolgere il mio pensiero e manifestare il io sentimento sul grande scrittore che l'Italia ha perduto; e depongo anch'io con venerazione e rimpianto un fiore sulla sua tomba. Ma intendo di ciò fare, libero da ogni servitù; incurante per sicura coscienza e ardito modo di vedere, dell'omaggio che si rende generalmente all'opinione predominante; errando forse nelle mie opinioni, ma non schiavo e cieco dell'universale ammirazione.

Quindi, prima di esporre i miei pensieri chiedo di dovermi scusare, affinché i lettori non abbiano prevenzioni contro il mio giudizio, e fo le mie scuse colle parole stesse di G. Mazzini:

“Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispirano le idee. L'alloro di che s'incorona quel santo capo è troppo Italico perchè a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarle, senza che il cuore rinnegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola (quella del romanticismo), e se la parola del giovine ignoto e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all'autore dei Cori e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerrebbe, Manzoni! Tu sei grande e amato! - soltanto, mentre gli altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e più che il genio adoriamo la libera potenza del vero, e l'amor del vero ci impone di esporre la nostra credenza.”

Ora Mazzini e Manzoni non sono più, e al giovane più ignoto e oscuro ancora che non lo fosse Mazzini a quell'epoca, non resta che la misera sorte di rimpiangere rassegnato la loro morte, e desiderare ad essi entrambi degni seguaci; ma se il vero, e quel concetto almeno che si crede l'espressione del vero, può onorare in qualche modo la tomba dei Grandi che non sono più, questo concetto dell'anima "vergin di servo encomio e di codardo oltraggio," commosso d'amore e di venerazione, lo depongo reverente sulla tomba che s'apre, e onoro sinceramente la memoria di quell'Onesto che ha lasciato al suo paese così prezioso retaggio di gloria.

Solamente desidero di non essere male interpretato. Permetti quindi, o letture, che ti preghi con un detto di Shakspeare:

"Abbi le mie parole nel senso che dà la loro la mia innocenza."

I

ALESSANDRO MANZONI, nacque in Milano il 7 marzo 1785, e dalla madre sua si ebbe un'eredità di gloria che non può non aver contribuito a formare la sua. Gli fu madre Giulia Beccaria, figlia del celebre Beccaria Cesare, l'autore del famoso trattato dei *Delitti e delle Pene*, il primo oppugnatore della pena di morte, uno dei fondatori e primario collaboratore del *Caffè*, dota effemeride, nella quale scrivevano il can. Paolo Frisi, il conte Rinaldo Carli, Pietro Verri, ed Alessandro Verri, l'autore delle *Notti Romane*; quel Beccaria di fama mondiale per cui il governo austriaco creò in Milano una cattedra d'economia politica.

In religione vi è certamente un abisso tra le idee del nonno e quelle del nipote. Beccaria filosofo deista non troppo inclinato al cattolicesimo non concorda certamente troppo con Alessandro Manzoni cattolico fervente; tuttavia il nipote professò sempre per la sua memoria del suo avo un materno una tenera venerazione. Entrambi amavano sinceramente l'umanità e ne desideravano il benessere; questo fu il fino d'unione tra quelle due anime del pari grandi.

Manzoni fece i suoi primi studi in collegio a Milano, poi a Pavia; ma concepì per la vita di collegio un'avversione tale che, più tardi, non volle sottomettere i suoi figliuoli a quel regime. Cattivi erano gli studi del Collegio, ma buoni e seri quegli che egli fece di propria elezione. Manzoni nutriva certamente fin d'allora nobili sentimenti, e fra le usanze d'un collegio ove in cuori vergini ancora s'agitano misere passioncelle che gli ispiravano ripugnanza, ei non sentivasi a suo bell'agio. Egli stesso si lagna con acri parole di quegli anni ed ecco come egli stesso ne parla:

*... né ti dirò, com'io nodrito
in sozzo ovii di mercenario armento,
Gli avidi bronchi fastidendo e il pasto
Dell'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso dell'ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale
Cui mi saria vergogna esser maestro,
mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Da tanto amor, che mi pareva vederli
Veracemente, e ragionar con loro.*

L'età nella quale si svolse la giovinezza di Manzoni, scrive un suo biografo, correva depravata se altra mai, infingarda e vile; e peggio ancora, di quel depravamento medesimo, di quella infingardaggine o viltà menavano solido vanto i patrizi di quei dì, come fanno fede, non ch'altro, i mirabili versi del Parini, che il *lombardo pungeva Sardanapalo*. Manzoni non era allora un credente; ma tuttavia per quei principi d'onestà naturale che la coscienza detta ad ogni giovane dabbene, mai non volle macchiarsi colla fetida belletta del suo sozzo secolo, e non è picciol vanto, in tempi in cui la grande maggioranza seguiva la corrente. Fin d'allora si fece un abito di quella illibatezza del vivere, che conservò fino al termine della lunga e luminosa carriera, e nel suo onesto isolamento visse felice: studiava e gustava i classici antichi, e fin d'allora vagheggiava l'avvenire del letterato. Ciò fu la sua salvezza, poichè, come disse un illustre scrittore, un ardente amore delle lettere in gioventù è un gran preservativo dell'innocenza. Già fin d'allora egli era affezionato ad un profondo concetto morale, e si era promesso di formarsi un carattere integro. Esprese, poco più tardi, nei versi seguenti i suoi propositi, che furono come un programma della sua vita futura, programma al quale fu sempre fedele.

Questi propositi furono la sua impresa:

*... Sentir e meditar: di poco
Esser contendo: della meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: delle umane cose
Tanto esperimentar quanto ti hasti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo vero
Mai non tradir né proferir mai verbo
Che plauda al vizio e la virtù derida.*

Quando Manzoni, lasciate le scuole, entrò nel gran mare del mondo, il più illustre rappresentante, anzi il creatore della tragedia classica in Italia, Vittorio Alfieri, terminava in Firenze l'avventurosa ed agitata carriera, rimpianto da tutta l'Italia alla quale aveva aperta una via di gloria in cui ella era stata dagli stranieri creduta inetta, Vincenzo Monti, il brillante trovatore, lo splendido cantore d'Ugo Basville, ingegno versatile quant'altro mai, poeta nato, annunciava di volergli essere successore. Ugo Foscolo, ingegno profondo e anima sdegnosa, scrittore delle *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, libro soverchiamente criticato, soverchiamente creduto dannoso, contro cui più specialmente si scatenarono le ire di partito, torreggiava, accanto a Vincenzo Monti, fra gli scrittori d'allora. Alfieri, Monti, Foscolo, il severo, casto ed onesto Parini furono i primi che attrassero l'ammirazione di Manzoni, ed in cui si piacque.

Non fervea ancora la guerra tra classici e romantici.

Ho già notato che il Manzoni non era allora un credente. “La direzione generale delle sue idee scrive un suo biografo che si firma *Un homme de rien*- era assai conforme alle dottrine correnti; nipote d'un discepolo di Voltaire, senza essere né incredulo, né credente, professava quel deismo vago, misto di tradizioni greche e romane, che trovava la sua espressione nella poesia filosofica e mitologica del tempo. Nel 1865 egli fece un primo viaggio a Parigi con sua madre; il nome del suo avolo gli diè l'ingresso a quella società di liberi pensatori che si riuniva ad Auteuil, e continuava, modificandola un poco sotto il nome d'*ideologia*, la filosofia all'ultimo secolo. Egli vi conobbe Volney, Garat, Cabanis, De Tracy, e si legò d'intima amicizia col sig. Fauriel, a lui più prossimo di età, e al quale doveva più tardi dedicare la sua tragedia il *Carmagnola*.”

I suoi dubbi si mantennero per non pochi anni, colpa più che altro dei tempi e di domestiche circostanze. Però Manzoni s'interessava alla questione religiosa, e vedremo più sotto in qual modo si convertisse con tanto fervore alla fede cattolica.

Da quell'epoca data la prima produzione poetica di Manzoni. Erangli stati compagni nel viaggio sua madre “donna appariscente per beltà, grazia e coltura” e il conte Carlo Imbonati, amico di famiglia. Questi moriva di morte improvvisa, e legava alla famiglia Manzoni, piuttosto che ai suoi congiunti, la vistosa sua fortuna. Il triste avvenimento desolava profondamente quella famiglia, e la costrinse a tornarsene a Milano dove donna Giulia riportò con sé il cadavere del lagrimato benefattore e amico. Manzoni dedicò allora a sua madre una epistola in sciolti *In morte di Carlo Imbonati*; aveva allora ventuno anni. Ecco come egli vi tesse le lodi dell'Imbonati:

*... tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, e dall'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di proibità, ma probò.*

Nella stessa epistola, per la bocca di Carlo Imbonati, parla di sé e dei generosi suoi propositi. Riporto i versi convinto che, anche parlando di se stesso, il poeta fu veritiero.

In essi, come in quelli che già furono citati, sta il programma morale del poeta:

*Te cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre,
All'onor vano e al lucro, e delle sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo*

*Al petulante cinquettio, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che, spenti al monto aneo son pregio e norma;
Segni tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai.*

I versi dell'epistola, qua e là spiranti classica fragranza, sono robusti sempre, e più robusto ancora è il senso che vi è chiuso; lodevoli perchè scritti in così giovane età, ad onta delle corruttrici influenze in cui dovette trascorrere l'adolescenza del poeta; profondamente morali nel concetto, e più severi che da lui si potesse ragionevolmente aspettare. Oh! S'inspirassero tutti i giovani d'Italia a nobili e generosi sensi come in quei giorni il ventenne Manzoni! Si potrebbe allora sperare per la patria nostra una vera redenzione, ed un sicuro progresso.

Contemporaneo alla composizione *In morte di Carlo Imbonati* può dirsi il poemetto *Urania* in circa trecento cinquanta sciolti, nel quale la musa Urania cara a Pindaro i benefizi recati agli uomini dalla poesia. Questo leggiadro poemetto, classico affatto di forma e splendido di stile, ebbe la lode di Vincenzo Monti, pronto sempre a far buon viso a tutto ciò che alla classica letteratura s'inspirasse.

“Costui” disse Monti alludendo a Manzoni, “comincia come io vorrei finire.”

Nell'*Urania* Alessandro Manzoni manifestò per la prima volta l'idea di farsi letterato:

*... Da' passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiungo,
Italia, ospizio delle Muse antico*

Ad onta però di tutte le lodi, Manzoni non s'illudeva. Coi versi di Monti la musa classica aveva toccato quell'apogeo di perfezione che non lascia dietro di sé veruna speranza dell'altezza; e chi si sentisse dalla natura chiamato a divenir poeta doveva ormai comprendere che, per quella via, non si poteva più salire ad un primo seggio. La letteratura classica aveva dato l'ultima splendida prova, e questa era tale da offuscare ogni sguardo che mirasse a quella meta. La Musa che “circonda il fronte in Elicon” non aveva più allori onde ornare altre teste; altre vie si dovevano tentare. Manzoni lo comprendeva benissimo, e per quella rigogliosa coscienza della propria capacità, per quella intuizione istintiva per cui il genio non dubita di se stesso, e che i deboli chiamano orgoglio mentre è ala all'ingegno, sentì ch'egli non doveva perdersi tra la turba degli imitatori, e che nella sua mente fervea qualche cosa più nobile e più grande che non la fredda e compassata imitazione di viete antiche forme, non armonizzanti coi bisogni dell'epoca. Le canore aonie fole, gli arcadici idilli, le leziose strofe, ed i rimbombanti versi che suonano senza creare, pallidi fantasmi delle splendide produzioni della civiltà greca e latina, la mitologia col suo vecchio politeismo, co' suoi simboli convenzionali, erano cianfrusaglie rancide e stantie, cenci logori da smettersi per sempre. L'arte doveva rivestire forme nuove: essere incarnazione d'idee e di bisogni presenti, ispirarsi all'odierna civiltà. Questo predicava la sopravveniente scuola romantica, che voleva l'emancipazione dell'Arte delle pastoie dell'antico, che quasi creava un'Arte nuova; e Manzoni, gettata la toga, fu romantico.

E mentre il poeta si preparava alla vita nuova, una metamorfosi succedeva nell'uomo. I dubbi sulla fede erano sciolti: Manzoni s'era fatto credente, e pregava appiè degli altari di Cristo. Dopo pochi anni di silenzio, Manzoni ricompariva sul teatro letterario altro poeta ed altro uomo.

E prima di guardare il letterato al secondo stadio della sua carriera, soffermiamoci alquanto, ed osserviamo in qual modo si operò la conversione del futuro Isaia della fede cattolica, del futuro campione della scuola romantica.

II

Vari sono i racconti sulla conversione di Alessandro Manzoni, ed io li riporto tutti poichè sono convinto che non una sola ma tutte le circostanze notate da' suoi biografi contribuirono a rivolgerlo alla fede.

Ritornato a Milano, Manzoni vi conobbe una giovane signora ginevrina di nome Enrichetta Blondel, se ne innamorò e la tolse in isposa. Questo matrimonio diede campo a commenti. Alcuni credettero che Manzoni inclinasse al protestantismo, e che avesse appunto sposato la Enrichetta Blondel che era protestante, per avversione al culto cattolico. È bene non crederlo. Se Manzoni si fosse per profondo convincimento messo sul terreno della negazione religiosa, è logico il credere che sarebbe stato conseguente e non si sarebbe arrestato dopo il primo passo. Manzoni sposò Enrichetta Blondel perchè era leggiadra e di candido carattere, perchè l'amava molto, e perchè sua madre desiderava che gli non sposasse una Milanese. Che la Blondel avesse dei meriti reali per farsi amare, ce lo dice la dedica dell'*Adelchi* a lei intitolata. Anticipo quest'elogio nell'ordine cronologico perchè serve a ribattere un'accusa. Ecco come parla la dedica: *Alla diletta e venerata sua moglie Enrichetta Luigia Blondel, la quale, insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna, potè serbare un'anima verginale, consacra questo Adelchi l'autore, dolente di non potere a più splendido e a più durevole monumento raccomandare il caro nome e la memoria di tante virtù.* Verso il 1810 Manzoni fece un secondo viaggio a Parigi, e se ne ritornò al più presto che non si fosse per avventura immaginato, per casa appunto di sua moglie, la quale si fece cattolica.

Raccontasi che un giorno Manzoni trovavasi in una conversazione a Parigi, ove si parlava d'un po' di tutto, e il cattolicesimo vi era malmenato. Frammezzo alle argomentazioni, ai sarcasmi, ai vilipendi con cui il soggetto era tartassato, vi fu una persona che si alzò e gridò ad alta voce: *Eppure io credo!* E dicesi che quella protesta d'un uomo che fra gli scherni fece coraggioso la sua professione di fede, fosse il principio di un rivolgimento intellettuale in Manzoni.

Il conte G. B. Somis di Chavire, insigne magistrato e letterato piemontese morto nel 1839 in Torino, e di cui Luigi Cibrario scrisse una breve necrologia nel *Diario Forense*, trovavasi nel 1810 a Parigi, chiamato da Napoleone al Corpo legislativo. Raccomandato alla famiglia Manzoni vi fu accolto con modi gentili ed amorevoli. Frequentavano allora la casa di Manzoni il già nominato Fauriel e due eminenti scienziati stranieri, uno inglese e l'altro danese. Un giorno, durante la conversazione, il discorso cadde sulla religione, e tutti i membri della crocchia, i quali non erano certo troppo innamorati del cattolicesimo, presero a strapazzarlo su tutti i toni. Il Somis, il quale, sulla fede del biografo che mi fornisce queste notizie, poteva parlarne da teologo, ed amava il cattolicesimo sinceramente, volle difendere, e lo difese con ardore. La disputa fu poi più volte riappiccata, talchè fu convenuto che il Somis esporrebbe ogni giorno un qualche punto più controverso di fede cattolica; lo proverebbe e lo difenderebbe dagli assalti dei dotti ma poco benevoli avversari. A questa discussione assisteva la moglie di Manzoni, la quale benchè occupata in donneschi lavori, pur dava retta alle ragioni del dotto piemontese che le parevano convincenti. La sua anima candida e verginale ne fu presa, e fu la prima a sentire amore pel cattolicesimo. Ed ecco che un giorno donna Giulia si reca in casa del Somis, e gli dice: "Sapete? La nostra Enrichetta si vuol fare cattolica: vorreste voi incaricarvi della sua istruzione?" Il Somis fu graditamente commosso a questa notizia, e l'animo suo giubilò; ma, fosse modestia o riservatezza, declinò l'incarico, e cercò un sacerdote per catechizzare la giovane sposa; il prescelto fu l'abate Degola genovese. Enrichetta abiurò in Francia al protestantismo; venne in Lombardia, ove ricevette il Sacramento di confermazione dalle mani del vescovo Tosti.

Giulia Beccaria, rapita a quell'esempio, condusse d'allora in poi una vita religiosa edificante. Ma intanto, come si compiva la conversione d'Alessandro Manzoni?

Le argomentazioni del Somis dovevano certamente aver dato molto a pensare al poeta, e, quand'egli si fece cattolico, alcuni furono indotti a credere ch'egli dovesse all'influenza della moglie la sua conversione.

Infatti il signor Didier nella *Revue des deux mondes* del 1884, in un articolo su Manzoni così scrive: "Si amerebbe che tali passi fossero spontanei, e procedessero meno da circostanze accidentali, che da una volontà libera e solitaria." E lo stesso scrittore rimprovera a Manzoni che la sua determinazione sia stato l'effetto "d'una influenza di focolare, ben più che non il risultato logico e volontario di un'argomentazione personale ed indipendente".

Ma anche quest'accusa è falsa in parte, ed il sig. Didier non conosceva a fondo tutte le circostanze che ingenerarono quel rivolgimento.

Davide Norsa, dotto e ricco ebreo di Mantova, pubblicò nel 1850 in Prato un libretto dal titolo: *Pensieri d'un cattolico*. In quel suo libro scrive le seguenti parole: "Un illustre cattolico si adoperò con pio zelo per la mia salute. Seppi da lui che in gioventù era stato incredulo; viveva in Parigi fra liberi pensatori, ma non era tranquillo, e l'agitazione del suo spirito andava sempre crescendo. Tormentato dal dubbio, entrò un giorno nella chiesa di S. Rocco, e disse: -O Dio, se ci sei, fammiti conoscere.- Da quel momento credette, e nella vera fede trovò la vera pace."

L'illustre cattolico di cui parla il libretto era Alessandro Manzoni.

Che, prima della sua conversione, Manzoni abbia fatto dei profondi studi ed abbia ben dibattuta la questione, è certo, imperocchè risulta che, ritornato da Parigi a Milano, ondeggiava inquieto tra lo scetticismo e la fede, e scriveva a Parigi ad un suo amico delle lettere in cui dipingeva lo stato della sua mente, ed in cui si diceva assorto dall'esame d'una questione a suo senno la più importante di tutte. Si deve quindi ammettere che, se Manzoni fu cattolico, lo fu sinceramente, per propria volontà, per convincimento, per scienza.

E questo convincimento risulta non solo dalle sue opere, segnatamente dagli *Inni* che solo la fede poteva ispirare, ma anche da alcuni suoi scritti inediti, in cui fa ingenuamente la sua professione di fede. Ecco per esempio uno stralcio di lettera a Diodata Saluzzo: "L'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; Io la vedo a capo ed in fine di tutte le questioni morali, per tutto dove è invocato, per tutto donde è escluso. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intiere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento deve trasparir naturalmente da tutti i miei scritti, ed una tale forza non si trova che nella propria persuasione."

questo potrà parere troppo a taluno: tuttavia è nell'ordine psicologico delle cose, che sovente tanto più robuste esse sieno quanto più furono dappprincipio deboli e dubbiose.

E questo basti per un breve saggio. Sciolti i dubbi religiosi, Manzoni doveva iniziare la lotta letteraria, ed in questa lo seguiremo passo passo.

III

Nel 1815 venivano alla luce le prime produzioni della seconda maniera di Alessandro Manzoni, gli *Inni Sacri*. Erano secondo l'espressione di C. Cantù "saggi d'una poesia sobria, che subordina la frase al concetto, che gli abbellimenti deduce soltanto dalla essenza del soggetto, che soprattutto si nutre di pensieri elevati e santi, e si crede un magistero, un apostolo."

Il poeta d'Urania, di Calliope, di Mercurio e d'Apollo, gettato in un canto le ciarpe e il vecchiume del Parnaso cantava in versi sublimi per sentimento, armonia, freschezza e grazia, attingendo ad una fonte più pura e più degna; il sentimento religioso. L'entusiasmo della coscienza inebriata dalla fede, poteva solo produrre quegli *Inni* di pindarica perfezione, di biblica potenza e originalità.

Nulla è più popolare del sentimento degli *Inni Sacri* di Manzoni. Tuttavia, vuoi che il gusto dell'arte schietta e naturale non si fosse ancora comunicato agli Italiani, vuoi che altre preoccupazioni distogliessero gli animi dalle cose letterarie, vuoi che il brillante orpello di cui luccicava al scuola di Monti abbagliasse di troppo gli sguardi, passarono quasi inosservati. Ma non tardò molto ad esserne rivendicata al gloria.

Il 4 luglio 1819 G. B. De Cristoforis nel *Conciliatore* scriveva:

"Non sapremo perchè si scarso grido levassero in Italia gli *Inni Sacri* del nostro A. Manzoni. Quali premi adunque serbasi oggiamai in questa benedetta penisola a' pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi dalla brutture dell'adulazione del vizio e dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte, della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempi di giustizia e di carità?

Non oro, ma applauso di popolo, non solenni onorificenze, bensì vediamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invidia critica, e la fa scemare ai buoni intelletti, e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia. In Italia adunque, più che altrove, voto magnanimo è l'applicare la vita onestamente a poetici studi: giacchè delle veglie lunghe e della penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimibile compiacenza del genio creatore, la speranza di poter emergere apportatore di consolante filosofia a' cuori innocenti, la lode ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra."

Giovanni Gherardini, prima poeta, poi grammatico, che assieme a Monti era caldissimo ammiratore del classicismo, e quindi non inclinava troppo a lodare questo campione della nuova scuola, non potè però ricusare la lode, affascinato dall'evidenza. In uno stile dal quale traspare un sorrisetto leggermente derisorio, scrive: "sono preziosi gioielli aggiunti al diadema di quella musa, che di caduchi *allori* non circonda la fronte in *Elicona*."

Monti, fosse accecamento o invidia, non fu benevolo agli *Inni*. Parlava sempre con lode dell'*Urania*, ma non si udì mai sulla sua bocca una parola sulla nuova lirica. Tuttavia Manzoni non gliela serbò amara; stimò, onorò, amò, e lodò sempre Monti anche più di quel ch'ei valeva. "Sincere uscirono dal cuore del Manzoni alla memoria del Monti le lodi; e s'egli affermò che la natura aveva donato al Monti il canto di Virgilio, l'affermò perchè lo credette."

Goethe, a cui Gaetano Cattaneo, insigne numismatico, che né molti suoi viaggi, avea stretta amicizia coi migliori uomini d'Europa, aveva fatto conoscere il Manzoni, così ragiona degl'*Inni*: abbiamo osservato che negli *Inni Sacri* del sig. Manzoni quanto egli valga nella lirica. Dove poterono mai nascere e far prova questi *Inni*, se non nel ferace suolo della religione cristiana cattolico romana? E nondimeno il poeta da questo ampio terreno ne fa crescere soltanto cinque. Troviamo trattata con semplicità la materia misteriosamente sua. Non v'ha parola, non frase, che non sia familiare all'Italiano fin dai più teneri anni: eppure questi *Inni* sono originali, nuovi e meravigliosi. Dalla tenera intonazione del *Nome di Maria* fino al serio tentativo di convertire gli Ebrei, tutto è soave, robusto e aggraziato.”

Niccolò Tommaseo ha scritto a lungo sugli *Inni*, e con quel fino discernimento, con quella giustezza del rilevare, con quel limpido sentimento, con quella severa ed amorevole dignità, con quella generosità di lode e di biasimo, con quell'erudizione, con quella concisa venustà del dire, che fanno di lui un critico impareggiabile. Trascrivo alcuni brani da suoi giudizi:

“Pare a noi che il signor Manzoni negl'*Inni* ed in tutte le sue poesie abbia giovato all'arte richiamando a soggetti degni del vero suo scopo, e quei soggetti trattando con ricchezza e sceltezza d'idee, con amore; ed in metri da comportare ed ispirare la musica.”

“Uno dei pregi più notabili di questo ingegno, e dei più rari, perchè non appartiene che agli uomini di prima sfera, si è il cogliere la poesia nelle particolarità che ad altri ingegni parrebbero più comuni; non una poesia bizzarra ed arguta, ma una seria e profonda..”

“La canzone del Petrarca all'Italia è, al nostro vedere, il modello d'una lirica nuova, vivida insieme a pensata. E di questa lirica, applicata a soggetto più grande ancora e tanto più difficile, ci dà l'esempio il Manzoni negl'*Inni*. Grave l'andare, ma franco; le idee meditate ed austere; ma escono schiette e spedite, quasi fiume che, lentamente depurato sotterra per arena e per sassi prorompe, e scorre libero e limpido tra rive fiorenti.”

“Vi si troverà la vita della lirica vera; non l'importuna sonorità, le digressioni accattate, ma l'estro dell'intelletto ispirato dal cuore, nutrito di meditazione costante, d'affezione profonda: l'estro della coscienza.”

Inni come quelli del Manzoni non possono essere compresi, né specialmente sentiti e gustati che da persona schiettamente, sinceramente, caldamente cattolica. Chi non è tale, è profano al sentimento; e non gusterà di essi che la forma semplice e squisita, il vestimento leggiadro ma splendido. Il lettore non credente scorge in essi delle immagini semplici, ma brillanti ed animate; il credente vi gusta invece l'incarnazione del proprio vivo sentimento, l'espressione delle maestose, amorevoli e placide idee della fede. Non è un cattolicesimo gretto, egoistico, esclusivo, intricato dal misero amore di casta: è, benchè in forma limitata e ristretta, la compressione più vasta dell'idea religiosa, l'amore indefinito ed ineffabile dell'Umanità.

Si è perciò che noi, credenti come Manzoni nella Religione eterna come Dio stesso, non però in una forma di essa che ebbe principio e non può sottrarsi ad un fine, pure ammirando, ci dichiariamo incompetenti a pronunciarci su queste divine produzioni della lirica, paghi d'aver professata la nostra venerazione pel novello Isaia.

Manzoni ebbe degl'*Inni* molti imitatori, tutti inferiori a lui, il più felice dei quali è Giuseppe Borghi. Fu imitato negli argomenti da lui prescelti, nei generi, nelle frasi, nei metri. “Per contraffarlo i non credenti cantarono religione, e per riverenza del genio divennero ipocriti.” Arici, Borghi, Mamiani, Biava, Mauri e non so quanti altri inondarono l'Italia d'inni alla Vergine ed ai Santi e di versioni di salmi; evitarono studiosamente i rivoluzionari d'Israele, i Profeti.

Ma tali soggetti vogliono essere trattati da grandi ingegni, o non essere trattati. Questa scuola d'imitatori, che ancora manda qua e là qualche barlume, va fortunatamente spegnendosi nella penisola.

IV

Classicisti e Romanticismo

Che furono i classicisti?

Che furono i romantici?

Prima di ragionare delle animose battaglie che durarono dieci anni tra questi nuovi guelfi e ghibellini della letteratura, dovevamo naturalmente rivolgerci questa domanda, a cui cercheremo di soddisfare con tutta la possibile chiarezza, e con quella imparzialità che è il primo e necessario criterio di un giudizio.

Che furono i classicisti?

“Il fascino esercitato dalle splendide reminiscenze dell'Arte Greca affine a noi per vincoli storici e fati comuni, e dell'Arte Romana che ne seguì le orme, rapì alla nostra letteratura originalità e vita spontanea, travolgendola nell'*imitazione*.”

In queste parole è la morale della scuola classica italiana.

La parola *classico* ha ai nostri giorni una comprensione alquanto più vasta che ai tempi in cui scoppiarono le ire letterarie, al cominciare del secolo corrente. Vi fu chi volle far credere che tale guerra avesse la sua origine da un mero equivoco; ciò può apparentemente sembrar vero ma non è. Fra coloro che tronfi ostentavano il titolo di classicisti (prego il lettore a notare la differenza fra *classicisti* e *classici*), e quegli altri che, o sinceramente convinti, o *esprits forts*, o capi scarichi, o meramente scimmiettatori, si arrogavano il tedesco di *romantici*, la differenza delle idee era così stragrande che l'accordo era assolutamente impossibile. Gli uni ammettevano un principio autoritario e ad esso si riferivano in ogni cosa, si che il campo dell'arte aveva il suo confine oltre il quale era temerario il trascorrere; i più infatuati degli altri correvano la cavallina, perdendosi naturalmente, come accade di tutti gli eccessi, in mille stravaganze d'opposta natura.

I romantici non potevano per verun modo adattarsi al simbolismo dei classici; all'ascetismo ed all'ingenua scostumatezza delle scritture del trecento; alle sgrammaticature, ai grecismi, ai latinismi, al gergo scolastico, all'ammanierato del quattrocento; alle chiacchiere, alle intralciate costruzioni, alle ampollosità, alle esagerazioni del cinquecento; ai deliri dei seicento; al misto confuso, inqualificabile, balbettante del settecento; e quindi volevano rotte tutte le pastoie. I classicisti invece si attaccavano rabbiosamente al loro vecchiume, palpalando e carezzandolo in ogni modo.

Era l'eterna guerra di conservatori e progressisti.

Non si volevano però mettere in bando tutti gli scrittori che in passato avevano reso in onore l'italiana letteratura, e, in quel turbinio di anatemi, il trecento ne passò quasi incolume, con alcuni altri poeti di maggior grado. La guerra fu dichiarata all'imitazione, al manierismo, al simbolismo, all'anacronismo; all'incongruenza, alla servitù. Si è perciò che prima di ragionare distesamente dei classici italiani faremo le debite sottrazioni. Come quasi sempre accade quando le questioni si fanno animate e astiose, i due partiti trascorsero l'uno e l'altro a riprovevoli eccessi. E la ragione per cui vogliamo salvati da quel rimescolamento alcuni nomi di fama preclara; l'ira non poteva certamente trascendere fino ad oscurare la loro gloria.

Dante intendeva meravigliosamente la divina missione dell'Arte, e perciò non fu imitatore. In un tempo in cui il dialetto volgare italico era spregiato, e tutti barbaramente strapazzavano al lingua di Virgilio e d'Orazio, Dante si gloriava di scrivere una Commedia (in greco *Canto Villano*) che, “al modo di parlare, è dimessa ed umile, poiché volgare, *nel quale pure comunicano le femminette*.” Dante conobbe che in questo volgare ripetessi la vita del popolo italiano, e, con opera divina, compose il primo monumento del pensiero italiano e della vita italiana. Fu popolare, quanto alla forma, precorse i tempi, quanto a sostanza, poiché comprendeva coll'intuito ciò che poi scrisse Byron, che “la poesia è la coscienza d'un mondo avvenire.” Dante quindi non fu classicista, poiché non può confondersi colla turba servile che gli venne dopo: fu Italiano, il più Italiano degli Italiani, il più grande degli Italiani, il migliore degli Italiani. Fu poeta, nello schietto senso della parola, cioè *creatore*; imperocché creò il sentimento nazionale, creò la letteratura italiana, creò la riverenza dei popoli per la nostra grandezza. Dante fu per secoli trascurato, e non pochi classicisti lo derisero; ma quando il soffio della sua potenza creatrice spirò sull'Italia, la Nazione fu fatta; e quindi un giorno verrà in cui, rispondendo al consiglio di G. Mazzini, “noi innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: *Al Profeta della Nazione Italiana gli Italiani degni di lui*.”

Erede del pensiero di Dante fu Nicolò Macchiavelli, il grande segretario fiorentino, l'eterno spauracchio delle mezze coscienze, il fantasma degli interessi municipali, contro il quale, con giudizio ora superficiale, ora maligno, ora perfido, fu bandita una crociata, infamandone il nome. Ma il tempo fa giustizia di tutto, e cominciasi a scorgere in Macchiavelli qualche cosa più che non il consigliere del Borgia e del Medici. Grandi ingegni fecero già splendida prova per rivendicarne la memoria, e nelle cose di lui si comincia ad incidere con più profondo scalpello, e si giudica già dell'opera sua con minore acrimonia d'analisi, e maggior intelletto di sintesi; ed è ormai tempo. La sparuta anatomia sa scoprirvi di un corpo le ossa, i muscoli, le fibre: ma lo spirito che l'animò? L'analisi distrugge tutto; la sintesi tutto ricompone e rialza. Macchiavelli visse in tempi asinti, feroci e codardi, eppure seppe avere un vasto concetto. Voleva riunire le sparse membra di Italia, ed ottenerne una Nazione: per ciò fare gli bisognava un uomo d'azione che potesse dar corpo alla sua idea; i suoi sguardi si posarono primo sul Borgia, poi su casa Medici. “I tirannelli son lupi;” pensò Macchiavelli “ebbene, facciamo un lupo maggiore che tutti li divori, e non avremo che il dominio di uno solo, quindi l'unità.” Era il pensiero di Dante ch'ei voleva tradurre in azione, e tutte le opere del fiorentino

furono intese a quello scopo, e ben triste è colui che le giudica al prisma delle idee moderne, e degli odierni bisogni. Domenico Guerrazzi mette sulla bocca a Macchiavelli morente queste parole: “Forse, così pensando, la mente errava, non però il cuore... quando tenebre di servitù e di obbrobrio oscureranno l'Italia, la mia fama rimarrà muta, e sarà beneficio dei cieli, chè la lode dei codardi offende, ma come l'ingiuria dei generosi. Ma se mai l'Italia della libertà sia che torni a diffondere raggi vitali sul fiore appassito della speranza, allora, come la statua di Mennone, soneranno le mie ossa un fremito di gioia; i posteri verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamento di civile prudenza.”

Come letterato, Macchiavelli fu originale nel concetto, originale nel linguaggio, pari ai classici pure nella forma. Macchiavelli s'ispirò agli antichi, ma non li copiò. Fu elegante e stringato come Tacito, profondo come Tuciddide; ma scrisse storia italiana, consigli italiani, filosofia italiana. Macchiavelli non fu classicista, no: non si confuse fra i protervi che girano come moscerini attorno ad un idolo perchè è brillante; spregiò quella coltura che stabilisce le colonne d'Ercole del perfezionamento intellettuale: degli antichi seppe avere il senno con sentimenti moderni, ed aspirazioni moderne. Macchiavelli fu Italiano, null'altro che Italiano.

Così non ravvolgeremo nel fascio dei pedanti e dei copiatori parecchi altri eletti ingegni di tempra e d'intelletto prettamente italiani. Non ravvolgeremo nel fascio un Savonarola, un Guicciardini, un Bruno, un Campanella, eccelse intelligenze che tutte ebbero concetto di missione; non Goldoni, non Gozzi, non Parini, non Foscolo, e alcuni altri, che, romani o greci nel colorito, seppero essere originali ed avere concetti e sentimenti nostrani. Quando s'impresse la lotta contro il classicismo si volle soffocare, spegnere, annientare la vile turba dei copiatori e dei servili. Contro questi, di cui Monti fu l'ultimo rappresentante, la nuova generazione rigogliosa di vita propria, di vita nazionale, lanciò i suoi anatemi. Questi, non gli splendidi modelli antichi, non quegli egregi scrittori, i quali, tuttochè classici, possono dirsi italiani, questi imitatori solamente lo deve stimatizzare, e per sempre.

Che la parte morale dei classici fosse, come scrisse Manzoni, essenzialmente falsa, è facile provarlo.

Il secolo era cristiano, ed i classici invocavano gli Dei Pagani; il secolo era fiacco ed incipriato, ed i classici cantavano al fiero Atride, l'ira di Achille, e le prodezze d'Ilio due volte caduto e due volte risorto; il secolo era immiserito nella servitù e nella viltà, e i classici, dimentichi delle vergone della povera Italia, declamavano, amara derisione!

Ogni classico pareva si fosse prefisso il proponimento di G. Prati quando l'astro per mancanza d'alimento alla fiamma venne a mancargli:

I morti illacrimabili dal fondo

Farò dell'urne uscir,

Che a me gli arcani d'un remoto mondo

Forse verranno a dir.

Ma quali erano questi morti suscitati dall'urna? Quali erano questi arcani d'un mondo remoto? Forse che seppero trarre dal passato quella divina favilla che gli animi accende per le magnanime cose, facendoci consci delle presenti vergogne, animati per le future speranze? Forse che dei grandi antichi seppero avere le virtù, concepire i magnanimi sensi, operare le splendide gesta?

No! questa classica educazione

D'evirati poeti insana attrice non seppe darci che un'arte plastica, limata ed accurata nella forma, splendida ed aggraziata nel vestimento, declamatrice e leziosa, trofia o sguaiata, glaciale o compassata sempre: ricca d'esteriorità; vuota all'interno come le statue di bronzo inorpellate: priva d'anima, e quindi senza intelletto d'amore, senza concetto di missione; servile imitazione, indegna della potenza creatrice ingenita nell'uomo, negazione delle facoltà umane che si rifugia paurosa nella magra apologia del pitagorico ed aristotelico *ipse dixit*.

Lo spirito d'imitazione aveva popolata la nostra letteratura di mille fantasmi pallidi e senza vita che parlavano, sentivano ed agivano in un modo affatto convenzionale. “La mitologia, usata come fondo, -scrive Cesare Cantù- era una cosa assurda quanto il parlare del falso riconosciuto come si parla del vero, unicamente perchè in altri tempi fu tenuto per vero; era insulso l'introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, che non richiama veruna memoria, verun sentimento della vita reale; era noioso il mutar sempre gli stessi temi; era ridicolo il ricantarli con serietà ed importanza, con aria di persuasione, di meraviglia, di venerazione. Perchè rifarci sempre al Dio, a Tebe, e tessellar frasi di classici, e invocare un Olimpo di cui deridiamo le divinità, aborriamo i costumi? I poeti che sciorinavano inni a Giove, a Pallade; che per ne nozze invocavano Imeneo; che dei loro amori si compiangevano con Venere, delle ingiustizie con Astrea, forse credevano a questa divinità? No, fingevano: sicchè dovevano barcollare in quelle, del resto facilissime,

immaginazioni. Essi consideravano il mondo alla maniera dei Gentili, cioè come un'allegria, o un trastullo di divinità spensierate, o il ritratto d'un cielo disonesto, vendicativo, gaudioso.

Se si faceva loro osservare che questo modo era un'incongruenza, un anacronismo, rispondevano declamando i mirabili versi d'Omero, gl'inni di Pindaro, le strofe d'Anacreonte, gl'idilli di Mosco, di Teocrito, e concludevano: "Può darsi maggior perfezione di questa?" E non scorgevano che, pei loro tempi e pei luoghi in cui vissero, Omero, Pindaro, Anacreonte, Mosco Teocrito, Saffo, Eschilo, Sofocle ecc., furono l'incarnazione del pensiero gentile e della civiltà antica. Omero cantò Iride ed Osiride, gli dei dell'Egitto? Cantò forse di Sciti e d'Iberi? Pindaro non immortalò egli le glorie dei figli della sua patria divina? Non fu Anacreonte l'espressione vera e sincera dell'epicureismo, del vitalismo che furono sempre il fondo della vita greca? Eschilo e Sofocle non misero forse sul loro teatro greci eroi, e greche divinità che parlano e agiscono in quel modo in cui appunto la Grecia concepiva i suoi dei e i suoi semidei? E così è degli altri. I poeti greci, che poi furono dai latini imitati, s'ispiravano alla vita nazionale, alle tradizioni greche, alle glorie greche, allo spirito greco, alla religione greca. Trasportata la letteratura in altri tempi ed altri luoghi, doveva subire naturalmente l'influenza d'una civiltà diversa, d'un diverso carattere, d'un diverso cielo.

Eppur no! Per essere classici, fecero i loro eroi da tragedia calzanti il coturno e invocanti Giove, Pallade, Saturno, Mercurio, Apollo, Astrea, Venere, ecc.; vestirono le loro donne col peplo come già Penelope, Medea e Ifigenia; arsero incensi e profumi sulle are, fecero discendere gli Dei nelle nuvole e li misero in contatto coi mortali, dando loro sentimenti umani, e passioni terrestri.

Educata alle Corti, al scuola classica si piegò a convenzioni e riguardi, sfumò i colori troppo vivi, col precetto soffocò le fantasie. Le Corti la protessero quel modo che protessero la maschera sul volto, al parrucca e la polvere cipria sul capo, lo spadino di legno nella guaina; a quel modo che protessero ogni falsità. Era l'unione che dava ancora la potenza d'una forza a mille corpi invecchiati ed incancreniti.

"La parte morale dei classici, scriveva Alessandro Manzoni, è essenzialmente falsa; false idee di vizio e virtù; idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizi dei fatti; falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stata una grande sventura il non aver conosciuta ma della quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cause letterarie, così vi tiene maggior luogo, vi è più diffusa che non appaia al primo sguardo. Per la ragione sopradde, io non potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamare quei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale ed in una tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che invece di proporli, come si fa da tanto tempo, alla imitazione dei giovinetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo; dico un esame intenso, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione di molti in questo argomento. Finché arrivi l'uomo che intenda questa buona e bell'opera, io desidero almeno che, o per influenza di quegli scrittori che in diversi tempi hanno portato sui classici un più libero *giudizio*, e per riflessione, o fosse anche per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento.

Desidero che, anche parlando dei classici, si adoperi, massimamente coi giovanetti, quel linguaggio più misurato, più riposato che adoperano per l'altre cose umane tutti coloro che ne osservano con qualche attenzione i diversi aspetti."

Queste ragioni, per un riguardo, sarebbero valedoli ancora ai nostri giorni.

I

Con quali idee i romantici venivano a prendere possesso del campo letterario? Quali erano le loro innovazioni? Quali i loro canoni?

La parola *romanticismo* suscitò ai suoi tempi molte ire, ma quando si voglia condannare all'ostracismo la parola, e conservare l'idea sotto la denominazione più lusinghiera di letteratura moderna, molti che fanno ora ancora il broncio alla nuova dottrina, sarebbero disposti a farle buon viso ed accoglierla di tutto cuore.

Si possono in poche parole compendiare le dottrine romantiche, non in ciò che furono, ma in ciò che dovevano essere:

- 1) Bandire la mitologia;
- 2) Ripugnare alla servile imitazione dei classici;
- 3) Cassare le regole fondate su fatti speciali, e formulate dall'autorità arbitraria dei rettori su pochi modelli;

- 4) Giovarsi d'uno studio più profondo dell'uomo e della società, e trarre gli argomenti dagli odierni bisogni;
- 5) Ammettere che il buon gusto si forma con lo studio dei classici sia antichi che moderni; ma che però noi dobbiamo profittare delle opere di quei sommi per coltivare l'arte vivente in relazione coi tempi, e non la morta che per noi è muta, né ha significato, eccettuata la forma del bello;
- 6) Riconoscere che la scienza come la letteratura sono cosmopolite e che quindi non dobbiamo ripudiare le produzioni delle altre nazioni, pel misero orgoglio di campanile;

Al manifestarsi di queste così nuove e così strane idee “i maestri si adirarono come veltri ai quali è strappato l'osso da rodere; allora levarono alte ed incessanti le grida, come le rane d'Aristofane; allora profusero ingiurie, e chiamarono i Romantici traditori della patria, ragazzacci, e mostri del Nord.”

Vi fu chi rampognò la nuova scuola “di arrestare nel suo corso la civiltà, di traviare la mente ed il cuore, di sostituire l'immaginazione al ragionamento, e l'ostentazione dell'affetto alle conclusioni della filosofia e della politica.”

Naturalmente i Romantici risposero per le rime, e non erano poche né poco importanti le accuse che essi mossero ai classici, e che noi sommariamente abbiamo già esposte.

“La discussione -sta scritto in Manzoni- prese purtroppo un certo colore di scherno, come per lo più accade. Ora, in tutte le questioni trattate scherzevolmente vi è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere. Quindi i Romantici furono naturalmente portati a difendersi, e ad insistere più nella parte negativa, nella quale, a dir vero, avevano troppo buon gioco; e quanto al positivo furono portati a tenersi ai principi generalissimi, che danno meno presa a cavillazioni, a esclamazioni, a parodie. Non poté per questo il sistema romantico evitare la derisione, ma almeno quelli che vollero deriderlo furono costretti ad inventarne esse uno, e ad opporlo a chi non l'aveva mai né proposto né sognato; metodo tanto screditato, ma di una riuscita quasi infallibile, e che probabilmente si dismetterà alla fine del mondo.

Difatti non si può fare a meno di confessare, a vergogna del mondo letterario, che la discussione fu così poco gentile che si potrebbe dire di noi (anche talvolta ai giorni nostri), ciò che Beaumarchais disse degli Spagnoli, che cioè, la repubblica delle lettere è la repubblica dei lupi. Ma si deva far considerazione che non il solo sentimento artistico infiammava queste ire. La politica, megera eterna ed eterno fomento di discordia fra gli uomini, non ci entrava per poco. Sotto la veste letteraria la guerra era di partito, fra i partigiani dell'Austria e quelli che pensavano ancora che ci fosse un'Italia, fra i partigiani dal servilismo e quelli della libertà. Cambiando i nomi, e sostituendo a classicismo *Austria e servitù*, a romanticismo *Italia e repubblica* si aveva sovente una chiara spiegazione delle ragioni di guerra. Il *romanticismo*, lo scrisse Victor Hugo, è il *liberalismo in letteratura*.

Ecco il giudizio di un uomo di cuore sopra questa lotta:

“A questo modo di disputa (quello delle pedanterie e delle villanie) appartenne finora quella che chiamano dei Classici e dei Romantici; ed è questione più vasta e importante, ch'altri forse non pensa; ma questa nei suoi principi, destituita per dura necessità di basi apparenti, e travisata da quante ignoranze e astuzie v'innesta chi non vede o chi non vuol che si veda, fu combattuta dovunque non era, abbandonata dove veramente si stava. Da trent'anni in qua (1829) si pugna acremente a favore ed in odio del romanticismo, e le tenebre che s'avvolgono intorno a questa fatale parola rimangono sempre le stesse, forse anche rabbuiano. Forse chi fulminò in Italia il *Coltivateur* ed angariò i giovani scrittori di quel Giornale indovinò più che altri il senso vero della parola. Ad ogni modo, poiché gli uni per cautela, gli altri per calcolo di politica s'astenero dai commenti, quel saggio d'interpretazione passò inavvertito senza che gli ingegni mostrassero approfittarne per fissar le basi della questione. Guerreggiarono alla cieca e con impeto, senza scelta di giudici, d'armi, di terreno e di patti. Non fu tenzone onorate, bensì zuffa notturna a foggia di arabi e masnadieri, o piuttosto una specie di sabato intellettuale, dove ciascuno venne senza consiglio e intenzione a intonar la sua strofa, come i folletti e le streghe del *Walpurgisnachtstraum* di Goethe, e di tutto questo scompiglio moltissimi incolparono il romanticismo, alcuni più discreti la vanità e l'iracondia dei letterati; nessuno, ch'io sappia, il corso prepotente dell'umane cose o la legge immutabile della natura che prepara l'ordine nel disordine, come nella distruzione e la vita.”

Chi scrisse queste parole è Giuseppe Mazzini.

Si disse il romanticismo venuto in Italia dai Tedeschi, ma l'affermazione fu troppo assoluta. Prima dei Tedeschi l'Italia conobbe *Chateaubriand*, l'autore del Genio del cristianesimo, Stendhal, Lady Morgan, l'ardito, elegante e potentissimo Byron, in Italia più che altrove caluniato, e la signora Stael-Holstein, autrice della Corinna, la quale, esulata da Parigi, conobbe ed ammirò in Germania lo Schlegel, critico audace e profondo, che diede un crollo poderoso alla classica scuola.

La rottura però delle ostilità provenne dalla pubblicazione di una lettera critica di G. Berchel, che accompagnava la traduzione della Eleonora e del Cacciatore di Burger. “Le dispute, le derisioni, le ingiurie perversarono. Il Monti fece in piccolo quello che già nell'andato secolo aveva fatto Voltaire, e siccome Voltaire vituperò lo Shakespeare dopo averlo imitato, il Monti maledisse a quelle innovazioni che egli aveva si felicemente tentate o adombrate”. Monti specialmente ne fu più che mai irato. Travisando lo spirito della questione e giudicando dal saggio di Berchet condannò il romanticismo. Egli non vide nella nuova scuola altro che scheletri e streghe, sabati orrendi e accese caoldeie, spiriti infernali e geni del male, e rimpianse che andassero in disuso le graziose immagini della Grecia. Ecco il suo anatema:

*Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latina, di spaventi fu pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo laface,
Il cinto a Citerea. Le grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anche le grazie al tribunal citate
Dei novelli aistri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi) il bel zaffiro
Dell'italico cielo, in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori delle aonie rive
In funebri cipressi; il pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.*

I versi sono degni di Monti, e sono belli, ma l'accusa è falsa; e Gioberti fra gli altri sorse a difensore del sovrannaturale in letteratura. Del resto, anche i romantici avevano i loro torti.

Victor Hugo, uno dei corifei della scuola romantica, corruppe per primo la giovane scuola, innalzando la più triste delle bandiere che mai sia stata spiegata nel mondo letterario. *Arte per arte*, proclamò egli cioè ogni quadro è buono purchè riesca bene nelle mani del suo fattore. Questo erroneo principio che *l'arte sia fine a se stessa* ebbe le più funeste conseguenze. Travisò la storia, falsò la natura, traviò l'immaginazione distruggendo il buon senso, negò il vero morale per rialzare l'ara su cui si fece l'apoteosi del vizio. Travisò la storia in quanto che oggi ci presentò Nerone calzante il coturno, serio, accigliato, che si pasce delle più atroci crudeltà per istinto d'anima che gode nell'abbeverarsi di sangue; domani la tigre era cambiata in una belva vigliacca e torva, alla quale la sola paura suggerisce atti di crudeltà dai quali la sua natura ripugna; così trascinò nel fango Maria Tudor, regina di costumi austerissimi, e sollevò sugli altari la svergognata Lucrezia Borgia. Falsò la natura inquantochè ci popolò la letteratura di Lemuri e di streghe, di scheletri erranti e parlanti che viaggiano su cavalli notturni, come nei romanzi d'Anna Releffiffe, non più letti ora se non nei monti di Galles, come nelle ballate di Bürger, in alcuni drammi di Shakspeare e di Goethe, come nelle novelle dell'Alincourt; se vivessero certi uomini come Han d'Islanda, certe belve come i masnadieri della Città Vecchia nei *Misteri di Parigi* bisognerebbe ben credere che l'uomo non è quella nobile creatura che egli presume d'essere. Traviò l'immaginazione, giacchè la trasportò oltre i termini del vero e del possibile, immergendola in sogni simili a quelli delle *Notti Arabe e delle Novelle Persiane*, sì che potremmo dire che le produzioni di genere immaginativo, sono povere e vuote parti di menti allo stato di ebbrezza, riscaldate dall'oppio o dall'acis di oriente, dai vini eterei del mezzodì, dai liquori alcolici del nord.

Arte per arte fu un principio funesto che ridotto a sistema dalla scuola francese, proclamò non esservi nel giardino dell'arte nessun frutto vietato; quindi ogni oggetto entrare nel suo dominio, godere di tutta libertà nella trattazione, e non avere riguardo alcuno alla moralità, in cui tanta parte risiede dell'eccellenza ed efficacia sua. Onde l'arte, chiamata dalla sua destinazione a governare le forme del bello e del vero, lorda d'adulterii e di sangue calò d'oltremonte a insozzare le nostre belle contrade, a falsare i nostri affetti, a

stuprare la nostra storia, a contristare l'innocenza, a sconvolgere le giovani immaginazioni, a intorbidare coll'avvelenato suo soffio gl'interminabili azzurri del cielo italiano (De Castro).

E l'autore dell'articolo sulla Letteratura Europea scriveva che "l'arte per l'arte è formula atea, è come se si dicesse in politica: "ciascuno per sé."

Naturalmente l'egoismo letterario portato da questo principio si comunicò anche agli artisti, e non ebbero più concetto di missione; onde nelle loro mani, l'arte che deve essere maestra di virtù e di moralità, apostolo del dovere come del diritto, espressione del bello e del buono, scala al progresso e faro all'avvenire, fui invece ridotta alle sue forme più misere e più grette, fatta strumento di vergognose ambizioni, di basse macchinazioni, insegnatrice di luridi vizi sotto austera parvenza di virtù. I letterati badando più che altro all'effetto, perchè l'effetto produceva molto oro, ci diedero delle produzioni che sono la negazione di ogni buon principio artistico. Fingendo di volere il bene del popolo, adularono i cenci; proclamando di osteggiare i tiranni, eressero il loro trono e s'assiserono sui gradini di esso incensatori del potere, parassiti viventi dei sudori della società da essi corrotta, cariatidi delle regge: e perduti nel giornalismo ridotto a mestiere mercanteggiarono il sentimento e vendettero la penna, senza mai tenersi saldi ad un principio, camaleonti peggiori del Talleyand, e del Dupin. L'io dominò tutto; passò dalla mente al cuore, e regnò nella vita reale; i rimorsi furono soffocati nelle bische, sotto il vestito del *lion* o la toga dell'accademia o la veste di gala della Corte, o sfumati nella arida apologia d'un abile sofisma. Anche il mondo letterario fu economista, ma lo fu per proclamare il principio dell'interesse proprio, il principio della produzione di attualità che cambiano come i vestiti di moda; le creazioni letterarie furono ridotte alla vita del momento. Certo che vi guadagnarono gli scrittori ed i librai; ma ne fu bistrattata l'arte.

Se questa dottrina abbia dato conseguenze buone o funeste, può dirlo la Francia, che, misera! Si trascina ora in un fango letterario da cui ci vorranno immani sforzi a rialzarla. Dove sono ancora in Francia i Corneille, i Racine, i Molière? Forse che questi portano il nome di Dumas, di Sardou? Le ultime produzioni ci attestano chiaramente in qual decadenza precipiti l'arte francese. Ancora un passo e trasporteremo sul teatro il delitto e la vergogna, come la fanciulla porta la rosa pudica sul petto simbolo dell'amore, come la madre porta fra le sue braccia il biondo bambinello, oggetto delle sue tenere cure. Ancora un passo, ed il teatro sarà creatore della più lurida realta, quella del vizio eretto a teoria.

Abbiamo discorso a lungo dei classici e dei romantici; non risparmiando alle due scuole dure verità. Ma il romanticismo in Italia fu più moderato e s'avvicinò meglio all'ideale dell'arte. Questa felice condizione la dobbiamo ad Alessandro Manzoni, e perciò ritorniamo a lui, e divaghiamo sulle sue opere che formano l'ammirazione d'Italia. Nel discorrere questo vago campo di felici produzioni l'animo si sente ricreato.

V

Il conte di Carmagnola

"L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati; essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento; da altri come un mezzo potente di corruttela; da nessuno come cosa indifferente.

Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare la sua influenza."

Animato da questi principi, Manzoni si diede al teatro, e scrisse la sua prima tragedia *Il Conte di Carmagnola*. Come già negli *Inni* si era discostato dalla scuola classica, così se ne distaccò pure nel *Carmagnola*, che venne alla luce nel 1820, dedicato al sig. Carlo Claudio Fauriel in attestato di cordiale e riverente amicizia, corredato di una prefazione in difesa del nuovo metodo in cui era scritto, e da alcune pagine di notizie storiche.

Dopo la *Merope* di Maffei, il *Cesare* del Conti, il *Giovanni da Giscaia*, il *Demetrio*, la *Sant'Agnese* di Varano, dopo le moltissime tragedie dell'Alfieri dure di stile ma potenti di espressione, dopo le pompose e splendide di Monti, le liriche di Pindemonte, dopo la soave e poetica *Francesca da Rimini* di Pellico, il teatro italiano non aveva compita ancora la sua missione. Il teatro italiano aveva poco o nulla dato dello splendore dei Greci, dell'intimo sentimento di Shakespeare, dell'ampiezza scenica di Lope de Vega e di Calderon. Le critiche dello Schengel che

predicava la riforma drammatica ebbero presa su Manzoni ed egli scrisse il *Carmagnola* scostandosi dalla via degli altri servilmente seguita sulle orme d'Alfieri.

Due specialmente sono le riforme introdotte da Manzoni nella sua tragedia: prima fu l'avere in un dramma storico diviso i personali in storici ed in ideali, seconda l'aver cassata la regola delle tre unità.

Chè cos'è questa regola delle tre unità?

È un precetto rettorico che Bollean ha tolto all'abate d'Aubignac, precetto che non ebbe mai e non potrebbe mai avere un'applicazione stretta ed assoluta. Questo precetto esige nel dramma tre unità – l'unità di tempo, l'unità di luogo, l'unità di azione;

Qu'en un lieu, qu'en un jour; un seul fait accompli

Tienne jusqu'à la fin le théâtre rempli.

Come si vede, era questa una tirannia bella e buona, e Manzoni, sull'autorità dello Schiegel al quale non piaceva giurare in *verba magistri* su un passo del resto abbastanza vago d'Aristotele, se ne emancipò.

Goethe aveva già fatto altrettanto e perciò quando la tragedia comparve nel mondo letterario fu salutata da un contrasto di critiche e di lodi in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in Germania.

Goethe pubblicò un lungo, minuzioso e lusinghiero articolo in lode della tragedia venuta alla luce nel suo giornale di Stoccarda, *Ueber Kunst und Alterthum*.

Questo giudizio fu creduto parziale da taluno, segnatamente da francesi, e taluni scrissero persino che la tragedia non valeva la pena d'una critica così lunga. Ma l'invidia detta molte cose.

Niccolò Tommaseo che riandò le bocce al giudizio di Goethe così ne parla: “La schiettezza rispettosa di questo giudizio, la rara sapienza di trasportarsi nelle intenzioni dell'autore, e penetrare un ingegno sì diverso del suo, son rimprovero a coloro che le opinioni proprie tenendo come unica norma del bello, alle ragioni contrarie oppongono ira e disprezzo. Quale esempio di critica, questa fedele osservazione delle parti di un'opera e del suo tutto; questa parsimonia di lodi ch'è pur lode grande questa liberalità che il tesoro della propria esperienza adopera tanto solo quanto basta a mostrarci i mariti altrui!”

Ecco alcuni passi del giudizio di Goethe:

“L'impressione totale dell'opera è una impressione seria e vera, come quella che lasciano sempre i grandi quadri della natura umana... Che egli continui a sognare i lati deboli e volgari della sensibilità umana, e a occuparsi di soggetti capaci di eccitare in noi emozioni gravi e profonde.”

“Stiamo contenti a rallegrarci coll'autore che, emancipatosi da vecchie regole, procedesse nel nuovo sentiero con passi così fermi e sicuri che si potrebbero trarre nuove regole dalla sua opera. Aggiungiamo che trattò le parti con ingegno, scelta e precisione, e che in un esame severo non ci siamo avvenuti né ad una parola soverchia né a desiderarne alcuna, se a forestiero è lecito il dirlo. Una maschia gravità e chiarezza campeggiano sempre congiunte, e da questo lato chiamiamo volentieri classica l'opera sua.

Prosegua a meritare così la fortuna di parlare e far parlare in una lingua cotanto polita ed armoniosa, e davanti un popolo così ingegnoso. Prosegua a studiare il sentimento comune, e si studi di suscitare in noi quelle emozioni, che proviamo nel guardare al sublime.”

Manzoni fu a Goethe riconoscente del sostegno datogli, ed in una lettera datata del 23 gennaio 1721, e pubblicata nell'*Ueber Kunst und Alterthum*, caldamente lo ringraziava. Ecco il primo punto della lettera: “Io spero che ella non vorrà disgradire questa candida espressione d'un animo riconoscente: se, quando io stava lavorando la tragedia *Il Conte di Carmagnola*, alcuno mi avesse predetto che essa sarebbe letta da Goethe, mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò che io abbia sentito in vedere che ella si è degnata osservarla tanto amorevolmente, e di darne dinanzi al pubblico un così benevolo giudizio.”

Goethe fu commosso della riconoscenza di quello che chiamò poi *unser Freund* (nostro amico) e scrisse in un articolo posteriore in difesa di Manzoni: “*es gereicht su grosser Freunde, mit einen*

so lieben werthen Mann in naehere Verbindung getreten zu sein, che si potrebbe interpretare: a molto abbiamo a grado di esserci posto in corrispondenza più stretta con un uomo cotanto amabile.
